

# OSpettacoli

## ultura

### Joan Mirò malato: i familiari temono per la sua vita



Joan Mirò

**PALMA DI MAIORCA (Baleari)** — Le condizioni di Joan Mirò, uno dei più grandi artisti di questo secolo, si sono bruscamente aggravate negli ultimi giorni tanto che l'altra sera gli è stata amministrata l'estrema unzione.  
Lo ha reso noto oggi la famiglia sottolineando che l'aggravamento della salute dell'artista 90enne è coinciso con l'ondata di freddo abbattutasi in questi giorni sulle Baleari. Mirò costretto ormai all'attività da circa due anni, era stato sottoposto recentemente ad approfonditi controlli medici perché aveva accusato gravi disturbi respiratori. A conclusione dei controlli, i medici avevano definito le sue condizioni «buone», compatibilmente con l'età. L'anno scorso, Mirò era stato sottoposto a un'operazione chirurgica per l'applicazione di un pacemaker perché sofferente di disturbi cardiaci.

### Dal nostro inviato

**PARIGI** — Scorcio prenatalizio sugli Champs-Élysées. Luminarie, animazione, caos, ma tutto senza enfasi né isterismo di sorta. Una festa fatca, insomma. E l'atmosfera giusta per l'anteprima dell'atteso film di Ettore Scola *Le bal* (in italiano: *Balando, ballando*). Tra le 8 e le 9 la Salle Gaumont è già colma di gente, qualche invitato di riguardo e molti spettatori comuni. Scola gioca pressoché in casa. *Le bal*, posto in cantiere originariamente in Francia, interrotto in seguito per la malattia del cineasta, è stato infine interamente ralizzato a Cinecittà. Qui, però, non gliene vogliono per questo. Anzi, è un beniamino della critica e del pubblico d'oltralpe. Stimato e simpatico Scola se le è guadagnate sul campo. Prima con *C'eravamo tanto amanti* e *Una giornata particolare* poi con il nuovo e tutti gli altri film precedenti. Personalità come Jack Lang e Jack Ralite lo tengono in conto di vecchio amico e lo stesso Mitterrand lo onora della sua considerazione. Pare ormai acquisito, infatti, che in occasione della prossima uscita in Francia del film *Le bal* — Fellini e Scola vedranno ufficialmente consacrata la loro solida notorietà in Francia dall'ambito nastro rosso della Legion d'Onore.

L'esito della proiezione del film *Le bal* si può dire senz'altro un successo cordiale, calorosissimo, quasi dieci minuti di applausi, battimanti ritmati, corali «bravo» hanno salutato i titoli di coda. Ma poi, a mente fredda, come è davvero *Le bal*? Peter Brook ha parole d'ammirazione per il lavoro di Scola. Marcello Mastroianni, incontrato poco dopo, si dice dispiaciuto di non aver potuto prendere parte. «Quel

Due immagini di «Le bal» il nuovo film di Ettore Scola presentato a Parigi



Presentato in Francia l'ultimo film del regista italiano «Protagonista» è una sala da ballo e i suoi clienti attraverso 50 anni di storia. Dieci minuti di applausi

# Tutta Parigi al ballo di Scola

tango, quel personaggio di gigolo all'italiana era fatto per me. Sono sicuro che mi sarei divertito a farlo. Come sarebbe piaciuto, credo, anche a Tognazzi, a Gassman. Il film? Favoloso. C'è del pessimismo nel finale? Ma no, le coppie si sciogliono, è vero, ma per il sabato successivo si rivedranno, torneranno a sperare, a sognare. E a ballare, s'intende».

Assiduo interprete del film di Scola (col quale girerà quest'estate un film su Napoli dall'emblematico titolo *Il marchese*) risiede da qualche tempo a Parigi dove è impegnato nel nuovo allestimento teatrale di Peter Brook. *Cin cin*, la nota pièce di Billeludoux, che esordirà sulle scene parigine a metà gennaio.

oltre a figurare tra i candidati all'Oscar come film d'argento (infatti per un piccolo numero di copie, come *Le bal*. In breve, si tratta di un canovaccio ricalcato liberamente da Scola e dagli sceneggiatori Maccari e Scarpelli sullo spettacolo omonimo realizzato a suo tempo da Scola e da Franco Zeffirelli. In specie, dal suo maggior animatore Jean-Claude Fouchet (anche egli partecipò del trattamento e dell'interpretazione cinematografica). Particolarità singolare di questo stesso film è che in esso non ci sono dialoghi.

Protagonista è la sala da ballo, sempre la stessa, vista come un microcosmo che riflette nel volto e nei gesti dei personaggi-ballerini, i mutamenti sociali dell'esterno. E questo in un arco di tempo di circa mezzo secolo. Fouchet che aveva ideato lo spettacolo teatrale aveva condotto una ricerca su dieci sale dei suburbi di Parigi. «Ho trovato solo facce di anziani. Ma non era difficile riconoscerli l'operato o il piccolo borghese che vent'anni fa arrivarono il dopo essersi lucidati le scarpe, pettinati i capelli alla ricerca di un incontro o un'occasione sentimentale. Un rito, insomma celebrato fra estranei». E Scola ha aggiunto: «È evidente che chi entra in una sala da ballo come questa è una vittima dei grandi eventi, non ne è protagonista. Proprio per questo qui inventa qualcosa di diverso e inventa un linguaggio personale. È la lingua più istintiva del sorriso, dell'intesa, dell'audacia, della umiltà. Le parole vengono lasciate fuori. Sono «ufficiali» e perciò

insufficienti. «Le Bal» è dunque una vicenda fittissima di «dialoghi» sul genere come quelli fatti dagli sguardi, degli atteggiamenti, dei comportamenti tanto dei singoli personaggi quanto di specifici, con trasparenti richiami a certo cinema populista francese degli anni '40. Il resto è estremamente eloquente attraverso musiche e parole di celebri canzoni d'epoca quali *Tornerai* (in francese *J'attendrai*), *La vie en rose*, *Que restera-t-il*, *Parlami d'amore* (Marcel Marçà), una voce del giovane Vittorio De Sica... La traccia narrativa diviene così una preclitosa escursione dagli anni tumultuosi e fervidi della vittoria del Fronte Popolare e a quelli del Fronte della Resistenza; dalle entusiastiche speranze della Liberazione all'epocale rivolgimento del '68, fino al più grigi, disamorati nostri giorni. Tutto rievocato, ripercorso, come abbiamo detto, attraverso le alterne fortune e sfortune di una polverosa sala da ballo popolata per oltre quarant'anni da disarmati, anonimi personaggi che nella danza, nel ritrovarsi anche solo momentaneamente insieme con i loro ricordi, le loro superstite illusioni, i rimpianti si ostinano a vivere, a rivivere una tribolata fuga dalla solitudine, qualche povero sogno d'amore, incarnazioni parodistiche e tipi patetici di una piccola umanità ai margini della storia ufficiale. I protagonisti senza nome e senza voce di simile sbrindellata avventura esistenziale non chiedono, peraltro, né compassione, né esaltazione. Immersi nella loro quiete follia continuano a recitare l'impavida parolaccia di una improbabile felicità. Come nella vita. O, appunto, come nel cinema.

Sauro Borelli

**S**E SCORRETE le periodiche classiche del best-seller nel nostro Paese, sotto la sezione «saggistica» troverete assai spesso alcuni libri che non sono propriamente dei saggi, ed i cui autori o non sono saggi o quanto meno non lo sono in quel caso. Molto sovente, poi, quei libri non sono neppure propriamente dei libri: sono o delle raccolte di scritti già pubblicati altrove, o delle estensioni anche cospicue di articoli sempre già editi altrove, o infine raccolte di azzurri pubblicati come se fossero già apparsi altrove. E quella che potremmo chiamare «la nuova saggistica»: un genere non esageratamente colto ma neppure di basso livello, un genere che apparenta l'editoria al giornalismo, un genere fondato sui successi degli autori. Il successo è spesso garantito, sia che si tratti dell'ultimo volume di Biagi Enzo, Bocca Giorgio, Montanelli Indro, Goldoni Luca, sia che invece ci si trovi di fronte alle raccolte di Galli Giorgio, Eco Umberto, Alberoni Francesco e pochi altri. Sono i libri, insomma, dei «signori grandi firme», quelli che con i loro titoli fanno proverbio: le periferie dell'impero, i costumi di casa, le buone maniere, le radici del bene e del male, gli innamoramenti e amori, i socialfascismi e via dicendo sono formule stabili con le quali si definiscono ormai tutti i fenomeni di costume, emergenti o affioranti, della società.

**Q**UESTO mio avvio di discorso potrebbe sembrare polemico, ma voglio avvertire subito che non lo è del tutto. Se infatti nella «nuova saggistica» capita purtroppo spesso di veder pubblicato il già sentito dire, è anche vero che talora succede il contrario: che solo leggendo riuniti in un'unica sede interventi diversi, se ne può scoprire l'intento e il filo conduttore. Bisogna distinguere, dunque, all'interno dei «signori grandi firme» alcuni filoni di attività, e su questi giudicare se il prodotto è più o meno adeguato alla bisogna. L'occasione per riflettere sul tema è fornita



**Escono contemporaneamente tre raccolte di saggi di Gillo Dorfles, Umberto Eco e Marvin Harris. Sono tre studiosi della società contemporanea quotati sul mercato che usano il linguaggio giornalistico a scopi divulgativi. Ma è poi sempre lecito trasformare questi interventi in volume?**

A destra, in alto, Enzo Biagi; sotto Francesco Alberoni; a sinistra Umberto Eco

# I Signori Grandi Firme

dalla contemporanea uscita di tre esempi illuminanti: «I fatti loro» di Gillo Dorfles (Feltrinelli), «Sette anni di desiderio» di Umberto Eco (Bompiani), «America now» di Marvin Harris (Feltrinelli). In tutti e tre i casi siamo di fronte ad un tipo molto preciso di intervento: si tratta di tre noti studiosi, con un loro rilievo nell'accademia (nel settore dell'estetica il primo, in quello della semiologia il secondo, in quello dell'antropologia culturale il terzo), che hanno ottenuto una notorietà di massa con una seconda attività di tipo giornalistico (il «Corriere della Sera» per il primo, «L'Espresso» per il secondo, le consulenze per vari settimanali o per la televisione nel terzo caso). La direzione della loro attività è così riassumibile: dall'area della ricerca essa muove verso il pubblico diffuso, utilizzando il giornalismo come strumento comunicativo, come mezzo di divulgazione, se si vuole come «cavallo di Troia». Il caso più esemplare è quello

di Marvin Harris, perché il suo libro sul costume metropolitano americano d'oggi è un libro originale, non una raccolta di pezzi editi, ma esso si finge di adeguarsi al linguaggio giornalistico, come nella più tradizionale pratica della divulgazione nei paesi anglosassoni.

**A**QUESTO filone se ne contrappongono un altro, purtroppo molto diffuso in Italia, che nasce da un movimento opposto: «prima» nasce l'intervento giornalistico, per sua natura episodico e isolato, e «poi», magari sulla scorta del riscontro ottenuto, lo si nobilita rendendolo libro, o lo si dilata facendolo diventare argomento di libro. (Nulla toglie, poi, che essendo il giornalismo un potere, qualcuno ottenga cattedre universitarie in soprannumero, e il ciclo ricominci dalla parte opposta: il meccanismo però non cambia). I due filoni, pur così grossolanamente definiti, sono antagonisti in più di un elemento. Nel primo caso si va solitamente dalla ricerca

verso il pubblico: si trasmettono in via mediata anche informazioni scientifiche, oppure si selezionano i rispetti al finire delle cose eventi la cui connessione è ancora da scoprire, oppure ancora si applica ad un sapere quotidiano un sapere avanzato e d'élite, nella fiducia che quest'ultimo debba servire a qualcosa anche per la gente comune.

**M**A RITORNIAMO ai tre libri che formiscono qui il pretesto della discussione. In tutti e tre riconosciamo quel principio poc'anni delineato. Gli interventi di Dorfles sul «Corriere della Sera» o «Alfabeta» o altri giornali sembrano infatti ripercorrere gli eventi del reale secondo un preciso filo interpretativo: tutto ciò che appare alla superficie dei discorsi del media è una moda, e segue più o meno la struttura delle mode artistiche o letterarie, con i loro tic, la loro effemerità, il loro linguaggio confezionato. Dorfles li



Impegnato, fortemente calato dentro il reale e le culture giovanili. Si schiera. Prende partito. Ma, come nella pascoliana memoria, «spigola sempre più piano»: la realtà dei nostri giorni pare piacerli sempre di meno, pare spingerlo a chiudersi sempre di più nei «fatti suoi». L'ideale di un ricambio generazionale della cultura e (perché no) del potere viene sconfitto dagli anni di piombo e dalla parallela ripresa di un ordine del governo delle cose che si credeva superato. Il suo libro potrebbe essere tranquillamente intitolato alla fine dell'Utopia e alla disperata sconfitta fede nella razionalità dell'azione sociale.

Il libro di Harris, infine, è una divertente sorpresa. L'autore del bellissimo «Cannibali e re», saggio sulle culture primitive, si cimenta qui con una miriade di microeventi (dalle panchine rotte ai quadri sfregiati, dalla violenza per le strade al menefreghismo nei negozi, dall'omosessualità esibita alle sette religiose) che caratterizzano la nuova società americana, e ne tenta non solo una descrizione, ma una spiegazione in termini antropologici, sottolineando il prorompente ritualismo della principale delle società industrializzate. Un ritualismo che la rende forse la più interessante fra le culture primitive oggi circolanti.

**T**RE LIBRI, come si vede, che si caratterizzano per la loro ricerca del mutamento, che tentano di affermare con gli strumenti più affinati delle scienze umane. È una tradizione analitica, questa, che si è affermata almeno dagli anni Cinquanta, e di cui un emblematico esempio fu il Roland Barthes di «Mitù» d'oggi. L'unico pericolo che si può intravedere è che ormai questo tipo di operazione possa finire per essere inghiottito da un giornalismo «opinionista», che non al mutamento ma alla continuazione di se stesso pare ormai definitivamente orientato. E che finisca, con l'omologazione del «media», per giustificarsi.

Omar Calabrese